



col maior

WWW.GRUPPOALPINISALCE.IT

MARZO 2021 - NUMERO 1 - ANNO LVIII

CHI ERA LUIGI ZACCHI?

**100 ANNI E QUALCHE MESE FA,
IL COLONNELLO ALPINO
LUIGI ZACCHI
COMPÌ LA PRIMA
SALITA UFFICIALE
DELLA PARETE SUD
DELLA SCHIARA.**



"Zacchi... Zacchi... Zacchi... Ah sì, a l'é quel de la ferata de la S'ciara".

Penso che siano poche le persone in grado di dire qualcosa di più di Luigi Zacchi, e tra queste mi ci metto anch'io, almeno fino a quando non ricevetti dalla "Direzione Generale per il Personale Militare" lo Stato di Servizio del Colonnello Luigi Zacchi. Era nato a Roma il 21 aprile 1895, trascorse normalmente gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza, ma alla fine di dicembre del 1914, vale a dire all'età di 19 anni, lo troviamo già inquadrato nel Corpo degli Alpini. Frequenta il corso per Allievi Ufficiali e, una volta raggiunto il grado di Sottotenente, viene trasferito al 7° Reggimento Alpini. Nel frattempo scoppia la guerra, la Grande Guerra e il nostro viene inviato a combattere in prima linea sulle Dolomiti d'Ampezzo. Dal mese di gennaio al 13 agosto del 1916, partecipa alle azioni di guerra svoltesi nella zona Tofane - Falzarego, poi viene trasferito a Torino, per partecipare al corso di formazione dei reparti mitraglieri (Saint Etienne Mod. 1907) di nuova istituzione. Nel mese di febbraio del 1917 torna nella precedente zona di guerra, viene assegnato alla 417a Compagnia Mitragliatrici del 5° Gruppo Alpini, di cui fanno parte i battaglioni inquadrati nel 7° Reggimento Alpini (il gruppo verrà sciolto il 25 novembre 1917), e partecipa in particolare alla presa del Piccolo Lagazuoi; nel mese di aprile del 1917 è promosso al grado

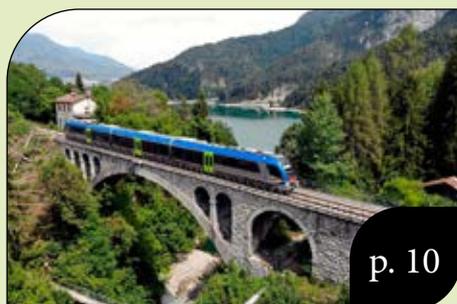
(segue a pag. 12)



p. 8

"LA CASERMA"

Di Roberto Casagrande



p. 10

IL NOSTRO FUTURO?

di Oscar De Bona



p. 14

LA CUCINA SEMPLICE PER TUTTI

Di Roberta Casagrande



Periodico trimestrale del Gruppo Alpini "Gen. P. Zaglio" - Salce (BL)
 Autorizz. Trib. BL n° 1/2004 del 28/01/2004

Sede: Via Del Boscon, 62
 32100 BELLUNO

Stampa: A. M. Editore
 Ponte nelle Alpi (BL)

**COL MAÒR - MARZO 2021
 NUMERO 1 - ANNO LVIII**

PRESIDENTE:

Cesare Colbertaldo

DIRETTORE RESPONSABILE:

Roberto De Nart

REDAZIONE:

Ivano Fant, Daniele Luciani,
 Ennio Pavei, Michele Sacchet,
 Moreno Arnoldo, Paolo Tormen,
 Roberto Casagrande
 Tutti i soci e amici.

SOMMARIO

| | |
|--------------------------|--------|
| CHI ERA LUIGI ZACCHI? | 1 - 12 |
| BACCALÀ ALPINO | 2 |
| ASSEMBLEA SOCIALE | 2 |
| È ARRIVATA LA CICOGNA... | 3 |
| PROTEZIONE CIVILE | 3 |
| IN TUTI SE FA TUTI! | 4 |
| ANIME BÒNE | 4 |
| SONO ANDATI AVANTI | 4 |
| PAR MODO DE DIR... | 5 |
| A RUOTA LIBERA | 6-8 |
| LA CASERMA | 8-9 |
| IL NOSTRO FUTURO? | 10 |
| LETTERA IN REDAZIONE | 11 |
| LA CUCINA DI ROBERTA | 14 |
| SOLZÀR | 15 |
| LA NOSTRA STORIA... | 16 |

Baccalà alpino

Solitamente l'inizio anno ci vedeva impegnati nell'organizzazione della Cena abruzzese e del Baccalà alpino appuntamenti che servivano, oltre a ravvivare lo spirito di gruppo, a finanziare le nostre attività. Quest'anno, pur nelle difficoltà, il reparto cucina ha voluto riproporre il baccalà ovviamente da "asporto". L'impegno è stato tanto, ma il risultato ottimo! Ringraziamo il nucleo cucina capitanato come sempre da Ivano Fant e Tiziano Mezzavilla.



Da ammirare la precisione chirurgica nella rimozione delle lisce nel baccalà da parte dei nostri esperti.

ASSEMBLEA ANNUALE e ELEZIONE CARICHE SOCIALI



Le restrizioni governative e regionali motivate dall'emergenza COVID ci hanno obbligato a rinviare la nostra assemblea sociale e relative cerimonie inizialmente previste per il 28 e 29 novembre u.s. Tentiamo di rimetterla in programma per il **prossimo 15 MAGGIO sempre subordinando l'effettuazione alle norme in quel momento in vigore.**

Il tutto verrà svolto seguendo i protocolli di sicurezza in base alle norme anti covid-19

SABATO 15 MAGGIO

ORE 17.00

l'Assemblea ordinaria dei soci e rinnovo delle cariche sociali.

I soci e aggregati in regola con il tesseramento sono tutti convocati!

DOMENICA 16 MAGGIO

ore 10.00 Ritrovo sul sagrato della chiesa di Salce per l'alzabandiera
ore 10.15 S. Messa

A seguire
Onore ai Caduti

Ai soci e aggregati ricordiamo che è un preciso dovere venire all'assemblea indossando il cappello alpino!

È ARRIVATA LA CICOGNA...

... e quattro!

Sabrina Norcen e Marco Da Rin Zanco non si fermano più e continuano a combattere la battaglia contro lo spopolamento della montagna; a far compagnia a Gaia, Mattia e Michele è arrivato Pietro. Le nostre più vive felicitazioni a tutta la famiglia, nonni compresi.



Anche la casa del nostro capogruppo si è allietata dell'arrivo di una splendida stella alpina. Il 5 marzo è nata Lucrezia. Al papà, Marco Sponga, e alla mamma, Chiara Colbertaldo vanno i più sinceri auguri di tutti gli amici e soci del gruppo alpini e ai nonni, insieme alle felicitazioni, la nostra assicurazione che se saranno impegnati per un'uscita in carrozzina possiamo sempre mandare un volontario della Protezione Civile. Complimenti quindi ai nonni Cesare, Marica, Enzo e Michela e alle bisnonne Silvana, Maria e Anna tutte abbonate al Col Maòr.



Protezione Civile



Se le attività sociali del Gruppo si sono fermate, la nostra squadra di Protezione Civile anche nel 2021 ha continuato ad essere impegnata.

Agli inizi di gennaio siamo intervenuti nell'emergenza neve in Comelico e poi a febbraio abbiamo dato supporto ai Campionati Mondiali di sci a Cortina. Per quest'ultima attività abbiamo contribuito con nove

volontari che hanno prestato complessivamente ben 72 giornate lavoro. Da segnalare l'impegno con 23 giornate a testa delle nostre "ragazze" Gloria Ferrocì e Roberta Teston impegnate nel servizio cucina. Come Capogruppo a nome dei soci ringrazio tutti i nostri volontari perché continuano ad onorare l'impegno preso con l'adesione alla Protezione Civile.



Buona Pasqua



In tuti se fa tut!

Si può riassumere così, con le parole di un vecchio detto, l'ultima "opera" che ha visto impegnato il Gruppo Alpini nel dare un ricovero al furgone che ormai da quattro anni utilizziamo per le attività sociali e per la Protezione Civile. Fin dall'acquisto avevamo avuto l'esigenza di mettere al riparo il mezzo, ma finora nulla di definitivo era stato trovato. Il costo inizialmente ci aveva frenato, poi ci siamo resi conto che non eravamo soli e grazie alla Parrocchia, alla Scuola Materna, alla Associazione "4Stelle", alla Ditta Renault Dal Pont e con la consulenza tecnica del nostro socio Gianni dell'Eva



l'opera è stata realizzata. Per il momento che stiamo attraversando causa Covid, dobbiamo limitarci al ringraziamento tramite Col Maor, ma, passata l'emergenza, gli alpini di Salce non faranno mancare la "marena del colmo".

ANIME BÒNE

La solidarietà e il supporto al vostro caro Col Maor continuano e in questo numero vogliamo ringraziare, per le loro donazioni spontanee, questo gruppo di Amici degli Alpini di Salce: Lucio Antinucci, Giulio Carlin, Fulvio Bortot, Famiglia in ricordo di Benigno De Zanet, Vittore e Sara Celato, Mario De Luca, Luciana Dalla Vedova, Giuseppe Pagano, Mario Bianchet, Moreno Bianchet, Daniele Luciani, Sergio Sommacal, Luciano Sponga, Carlo Valletta, Giuseppe Da Rech, Giancarlo Sartori, Amelia Murer, Nicola Murgo, Cari amici, grazie a tutti voi!!!

Col Maor

SONO ANDATI AVANTI

In questo numero fra i lutti registriamo il decesso di tre nostri affezionati e generosi abbonati di Col Maor.

A novembre ci ha lasciati **Benigno De Zanet** noto imprenditore di Sospirolo, mentre a febbraio nella nostra comunità di Salce sono mancate **Laura D'Isep ved. Reolon** e **Norina Dal Pont ved. D'Incà**. Nel ricordarli tramite Col Maor rinnoviamo alle famiglie le più sentite condoglianze. Nel mese di marzo altri due lutti

hanno colpito famiglie dei nostri soci; il 10 marzo è improvvisamente mancata **Renata Nascimbeni** vedova del nostro socio fondatore Antonio Dell'Eva suocera del nostro consigliere Maurizio Dall'O. A marzo è mancato l'Ing. **Nando Valletta** papà dei nostri soci Stefano e Carlo. Tutto il Gruppo Alpini si stringe idealmente attorno alle famiglie nell'impossibilità di poterlo fare fisicamente viste le difficoltà del momento che stiamo affrontando.



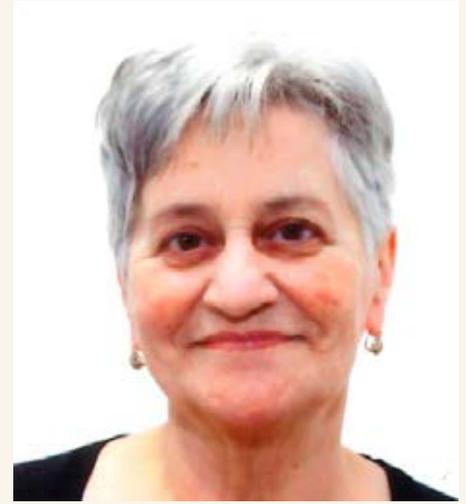
Nando Valletta



Benigno De Zanet



Norina Dal Pont



Renata Nascimbeni

CALDART

Viaggio attraverso le espressioni verbali più comuni, dalle origini ai nostri giorni.

"IMPRESTA LIDIERA FA L'ÒN GAJARDO"

Letteralmente può essere tradotto come: attrezzo leggero, maneggevole fa l'uomo (inteso come lavoratore) prestante, efficiente.

Molte volte in passato ho sentito mio padre pronunciare questa frase durante le tante ore trascorse assieme, lavorando fianco a fianco sui prati, nei campi oppure dentro la stalla e non era nemmeno necessario chiederne il significato tanto era palese ed evidente. Bastava guardare con quale leggiadria, precisione ed efficacia armeggiava con gli utensili propri del suo lavoro quotidiano, forche o restèi, faldin o sàrcoi. A metà tra l'ammirato e l'invidioso osservavo il modo con cui svolgeva manualmente, ad esempio, le operazioni di fienagione, apparentemente senza sforzo e con una gestualità molto più simile ad una armoniosa esecuzione musicale piuttosto che ad una concreta prestazione lavorativa.

Erano i tempi in cui chiunque si presentava al lavoro, agricolo o non che fosse, con i propri attrezzi del mestiere, spesso da sé stessi realizzati per renderli perfettamente adatti alle proprie caratteristiche fisiche. Riuscire a fare an bel laoro, con poca fadiga e contemporaneamente far bela figura col paròn erano ancora considerati dei valori importanti e rappresentavano una non trascurabile porzione della gratificazione personale. Per questo motivo ogni singola impresta o parte di essa veniva gelosamente personalizzata "marcandola" con sigle, iniziali, incisioni o tacche, ma anche con semplici giri di nastro isolante colorato, il tutto per renderle immediatamente riconoscibili e salvaguardare l'esclusivo utilizzo da parte del legittimo proprietario.

Molto di tutto questo oggi non esiste più, ma ciò non toglie che questo modo di dire debba per forza considerarsi desueto, anzi!

Certo che nel tempo non ci si riferisce più alle medesime impreste, in quanto è evidente che maneghi e manete sono stati sostituiti da impugnature confortevoli ed ergonomiche, forche, restei, pale, picò, manere e segò, hanno giustamente lasciato il posto ad attrezzature meccaniche o elettroniche, zopele e capèl de paja soppiantati da calzature antinfortunistiche ed altri dispositivi di protezione individuale. In un mondo moderno di lavoro basato sulla comunicazione, sulle relazioni interpersonali reali o virtuali, anche l'approccio fisico,



il linguaggio verbale e del corpo, diventano veri e propri strumenti professionali. Tutto ciò, qualora in possesso di caratteristiche di "leggerezza" in senso lato, contribuisce notevolmente a rendere meno gravoso, se non addirittura piacevole, lo svolgimento delle proprie mansioni con indubbio vantaggio in termini di efficacia, rendimento e dunque di profitto.

Lo sa bene chi si occupa quotidianamente di benessere negli ambienti di lavoro e studia le molteplici dinamiche del cosiddetto welfare aziendale, ma ...lo

savèa ben anca me pare quando allora mi diceva così, precedendomi a distanza lungo le soleggiate distese delle tende de fien da meter in coda, o quando mi superava, "doppiandomi" negli interminabili concò de sorc da sapà, un po' per canzonarmi e un po' per spronarmi a proseguire. In quei momenti mi consegnava innocentemente e senza alcuna pretesa di conoscenza scientifica, un paradigma fondamentale per il conseguimento del successo operoso: praticità, efficacia, motivazione e appagamento personale!





A RUOTA LIBERA

di Daniele Luciani

È dolce, tenero, protettivo. Spesso è travolgente. Può essere tormentato, straziante, addirittura fatale. Possono così tanti aggettivi diversi riferirsi allo stesso sentimento? Sì, se quel sentimento è l'amore; il sentimento capace di spingere gli uomini verso l'estasi o verso la perdizione.

Il 14 febbraio è il giorno di San Valentino, la festa degli innamorati.

Valentino nacque verso il 200 d.C. nella città di Terni, della quale divenne il vescovo.

Si racconta che un giorno Valentino riconciliò due fidanzati che stavano litigando. Qualche tempo dopo i due giovani tornarono da lui a chiedergli di benedire il loro matrimonio.

La storia si diffuse e molte coppie andarono in pellegrinaggio dal vescovo di Terni per far benedire la loro unione.

Valentino fu martirizzato il 14 febbraio dell'anno 273 per aver celebrato il matrimonio tra un pagano ed una cristiana.

Per celebrare San Valentino, vi racconterò alcune celebri storie d'amore.



Tra gli innamorati più famosi della storia vi sono Paolo e Francesca, resi immortali dai versi dedicatigli da Dante Alighieri nel quinto canto dell'*Inferno*.

Sono personaggi realmente esistenti. Lei era Francesca da Polenta e noi non possiamo che avere simpatia per una ragazza con questo cognome. Era figlia di Guido, il signore di Ravenna.

Lui, Paolo Malatesta, apparteneva ad una nobile famiglia di Rimini ed era un giovane di bell'aspetto. Le due famiglie volevano allearsi e per farlo concordarono un matrimonio.

Sfortunatamente Francesca non venne assegnata al bel Paolo, ma al rozzo e storpio fratello di lui, Gianciotto.

Sapendo che la ragazza non avrebbe mai accettato quell'unione, il padre di lei la portò a credere che avrebbe sposato Paolo. Il matrimonio si fece per procura, la ragazza cadde nel tranello e si ritrovò sposata a Gianciotto. Da quella infelice unione nacque la passione tra Paolo e Francesca. I due iniziarono a vedersi segretamente, ma Gianciotto li scoprì e li uccise.



Dante li condannò alla dannazione eterna per aver commesso adulterio. Nel narrare a Dante del suo innamoramento per Paolo, Francesca dice la famosa frase "*Amor, ch'a nullo amato amar perdona*" che significa "l'amore obbliga chi è amato ad amare".

A proposito, lo sapevate che il vero nome di Dante era Durante? Quest'anno è il settecentesimo anniversario della morte del sommo poeta.

Restiamo più o meno nello stesso periodo storico per parlare di quella che probabilmente è la storia d'amore più celebre al mondo: la storia di Giulietta e Romeo.

È bene non prenderla come esempio, perché è durata quattro giorni ed ha causato cinque morti.

Raccontiamola sinteticamente.

Il sedicenne Romeo Montecchi e la quattordicenne Giulietta Capuleti sono due nobili veronesi, figli di due famiglie rivali.

Durante una festa in maschera si incontrano per la prima volta e si innamorano. La sera stessa decidono di sposarsi segretamente con l'aiuto di Lorenzo, un frate loro amico che l'indomani celebra le nozze.

Lo stesso giorno delle nozze, nel corso di una lite Tebaldo, cugino di Giulietta, uccide Mercuzio, un amico di Romeo. Romeo vendica l'amico uccidendo Tebaldo e per questo delitto viene bandito da Verona.

Prima che Romeo lasci la città, i due giovani riescono a passare insieme la loro prima ed unica notte d'amore.

Nel frattempo il padre di Giulietta ha organizzato le nozze della figlia con Paride, un nobile a cui era stata promessa in sposa.

Giulietta, che ama ed ha sposato Romeo, non vuole sposare Paride e chiede ancora aiuto a frate Lorenzo, che suggerisce uno stratagemma:

il giorno delle nozze con Paride, Giulietta avrebbe dovuto bere una pozione che l'avrebbe fatta credere morta, mentre in realtà sarebbe stata solo profondamente addormentata. Al suo risveglio, lo stesso frate Lorenzo l'avrebbe portata a Mantova dove si era rifugiato Romeo. Quest'ultimo nel frattempo sarebbe stato avvertito del piano.

Il giorno delle nozze, come stabilito, Giulietta beve la pozione, viene creduta morta e viene portata nella cripta di famiglia. Romeo però non riesce ad essere avvertito del piano. Gli giunge invece la notizia della morte di Giulietta. Decide di tornare a Verona per vedere per l'ultima volta la sua amata. Arrivato alla cripta incontra Paride e lo uccide. Poi di fronte al corpo esanime dell'amata si suicida bevendo una fiala di veleno.

Risvegliatasi dal sonno, Giulietta vede il cadavere di Romeo accanto a sé e per la disperazione si uccide con il pugnale del suo sposo.

Finale: le due famiglie, riconciliate nella morte dei figli, decidono di riappacificarsi.



È opinione comune che questa storia sia stata scritta da William Shakespeare, in realtà William si limitò a fare un adattamento per il teatro di un racconto che era stato pubblicato 60 anni prima.

La prima versione scritta di questa storia è la *"Historia novellamente ritrovata di due nobili amanti con la pietosa loro morte intervenuta già nella città di Verona nel tempo del signor Bartolomeo della Scala"* di Luigi Da Porto, nobile vicentino con la passione per la letteratura.

Il racconto è preceduto da una prefazione nella quale il Da Porto afferma d'aver sentito narrare spesso la storia di Giulietta e Romeo.

Il libro ha anche un'appropriata dedica alla *"bellissima e leggiadra madonna Lucina Savorgnana"*.

Sembra che Luigi e Lucina fossero innamorati. Nel 1511 Luigi rimase paralizzato a causa di una ferita in battaglia e per questo decise di lasciare libera Lucina, per non costringerla a vivere a fianco di un invalido.

Andiamo un po' più indietro nel tempo, nel mondo mitico dell'Odissea, con la storia di Ulisse e Penelope. Ancor oggi i due sono spesso citati come il simbolo dell'amore coniugale. Per dir la verità, nel corso delle sue peregrinazioni lontano da Itaca a causa della guerra di Troia, Ulisse cadde tra le braccia di diverse donne, ma come abbiamo visto nel mio articolo precedente, era sempre per volontà degli dèi dell'Olimpo.

Penelope invece viene idolatrata da Omero sia come simbolo della fedeltà coniugale, che come donna astuta ed arguta, degna sposa del re di Itaca.

Quando si parla di Penelope, a noi non più giovincelli non può non venire in mente la straordinaria interpretazione dell'attrice greca Irene Pappas nella serie TV *"L'Odissea"* del 1968. Ogni puntata era preceduta da un'introduzione in cui il poeta Giuseppe Ungaretti leggeva alcuni versi del poema.



Anche l'Iliade, il poema di Omero che racconta della guerra di Troia, narra diverse storie d'amore. Innanzi tutto quella guerra scoppiò perché Elena, moglie di Menelao re di Sparta, fuggì con il principe troiano Paride.

Per vostra conoscenza, al termine della guerra che durò dieci anni, Elena tornò a Sparta con Menelao.

Bella e movimentata è la storia di Achille con la sacerdotessa troiana (e preda di guerra) Briseide.

"Tu mi hai dato la pace in una vita di guerra" disse il *pelide Achille* alla sacerdotessa di Apollo.

Struggente è l'addio di Ettore alla moglie Andromaca prima del duello con Achille.

Una storia d'amore travolgente pagata con la sconfitta ed il sangue è quella tra il triumviro romano Marco Antonio e la regina d'Egitto Cleopatra. Siamo nel 42 a.C.; Marco Antonio e Ottaviano si spartiscono i territori dell'impero romano.

Marco Antonio chiede ed ottiene l'Egitto, la cui sovrana era la fascino-sa Cleopatra.



Marco Antonio si stabilisce ad Alessandria con Cleopatra, completamente dimentico della moglie Ottavia, sorella di Ottaviano. L'atto supremo di sfida arriva quando Antonio decide di sposare Cleopatra: un affronto insopportabile per Ottaviano, che coglie l'occasione per sbarazzarsi una volta per tutte dell'ingombrante triumviro. Antonio è dichiarato nemico pubblico di Roma.

Lo scontro finale avviene al largo delle coste turche nel 31 a.C.: la flotta di Ottaviano sconfigge quella di Marco Antonio e Cleopatra. Le legioni di Ottaviano giungono fino alle porte di Alessandria. Marco Antonio ormai senza speranze si uccide. Trovando l'amato morto, anche Cleopatra sceglie la morte, secondo la tradizione, con il morso di un aspide.

Con la prossima storia restiamo nell'antica Roma.

L'amore non fa differenze di razza, sesso e ceto sociale.

L'imperatore Adriano (quello della villa di Tivoli) aveva come amante Antinoo, un ragazzo originario della Bitinia, una provincia romana in Asia Minore.



Antinoo era appena ventenne quando cadde nelle acque del Nilo e morì.

Cominciarono a girare voci sulle circostanze di quell'incidente: poteva essere stata una fatalità, oppure un assassinio, magari commissionato dalla moglie di Adriano. Oppure un suicidio, o per meglio dire un caso di "morte sacrificale", ovvero Antinoo si sarebbe ucciso con la convinzione che la sua morte avrebbe ridato la salute al suo amato imperatore malato.

Travolto dal dolore, in onore del defunto Antinoo, Adriano fondò la città egiziana di Antinopoli, nella quale fece edificare un tempio dedicato al culto del giovane.

L'amore è un percorso ad ostacoli che va conquistato con pazienza e determinazione.

Questa è la morale della storia di Amore e Psiche, raccontata dal poeta latino Apuleio.

Il dio Eros si innamora perdutamente della mortale Psiche, che ricambia pur non conoscendo l'identità dell'amato. I loro incontri avvengono di notte perché il dio non vuole svelarsi. Mossa dalla curiosità, Psiche decide di scoprire chi è l'uomo che le dorme al fianco: si avvicina a lui con una lampada, temendo di trovarsi di fronte a un essere orribile e invece scopre con stupore che ad amarla è il bellissimo Eros, ma Eros si sveglia e sentendosi tradito fugge via.

Per riconquistarlo, Psiche dovrà sottoporsi ad una serie di complicate sfide decise da Venere, la madre di Eros. La storia, per una volta, è a lieto fine. Psiche, con l'aiuto di altre divinità, supera le prove e sposa Eros. Dalla loro unione nasce una figlia, che viene chiamata Voluttà.

La storia è resa celebre anche dalla scultura di Antonio Canova conservata al Louvre.



Ci fu anche chi cadde vittima dell'amore per sé stesso. Questa è la storia di Narciso, che ammirando per la prima volta la sua immagine riflessa, si innamorò perdutamente di sé stesso. Preso dalla disperazione per

non poter essere ricambiato da questo amore, prese una spada e si trafisse. Dal sangue versato sulla terra germogliarono i fiori che oggi portano il suo nome.

Un'altra versione narra che Narciso vide il suo viso riflesso nelle acque di un lago. Cercando di baciare quell'immagine riflessa cadde in acqua ed annegò.

Ancor oggi si usa l'espressione "è un narciso" per indicare una persona molto vanitosa o con un marcato 'amor proprio'.



E ci fu chi per amore perse oltre alla testa anche la corona.

Successe ad Edoardo VIII, re del Regno Unito. Edoardo salì al trono nel gennaio del 1936, ma abdicò pochi mesi dopo per sposare la pluri-divorziata americana Wallis Simpson. Come capo della chiesa anglicana non avrebbe potuto unirsi ad una divorziata, i cui precedenti mariti fossero stati ancora in vita.

Edoardo disse che non avrebbe potuto essere un buon re senza il sostegno della donna che amava.



La corona passò quindi a suo fratello minore Albert, che salì al trono con il nome di Giorgio VI.

Giorgio VI era il padre dell'attuale regina Elisabetta ed era il "re balzubiente" descritto nel film "Il discorso del re".

Concludo con due pensieri personali.

Il primo: sono davvero contento che Neville Paciock e Luna Lovegood si siano messi insieme.

Il secondo: io ho la convinzione che Charlie Brown si sia fidanzato e poi abbia sposato "la ragazzina dai capelli rossi".



LA CASERMA:

LA CASA DELLA NOSTRA NAJA

Negli ultimi anni il sorgere di molti gruppi che si sono sviluppati in internet per riunire persone con gli stessi interessi su di un determinato argomento ha trovato piede anche tra gli Alpini su diversi ambiti legati tutti dallo stesso tema conduttore e cioè l'aver fatto il servizio militare nelle truppe alpine. Così c'è semplicemente il gruppo che cerca di mettere in contatto Alpini che hanno fatto la naja nello stesso reparto e nello stesso periodo, ma anche quello dedicato ad uno specifico reparto o quello che ricorda un particolare episodio storico che ha visto protagoniste le Penne Nere. In molti degli aggiornamenti (in termine tecnico 'post') che quotidianamente vanno ad arricchire i contenuti dei nostri gruppi in internet si fa cenno a questa o a quella caserma che per tutti è stata la 'casa' nella quale abbiamo trascorso il periodo di leva. Il termine caserma indica 'un edificio o un insieme organico di edifici e infrastrutture, destinati ad alloggio, ad attività e all'istruzione delle forze armate e dei corpi di polizia'. Sono diverse le ipotesi sull'origine della parola 'caserma', personalmente preferisco quella che la fa derivare da 'casa erma', cioè casa vuota, disabitata. Una definizione che risale al millecinquecento, periodo di frequenti scontri bellici in Europa, e dove spesso i soldati nei loro spostamenti trovavano alloggio proprio nelle case lasciate vuote dagli abitanti dei luoghi interessati dai combattimenti. Una 'casa vuota' come lo sono ormai tante nostre caserme dopo la fine del servizio militare obbligatorio. Una casa che certo ci andava stretta al tempo dei nostri vent'anni o giù di lì e in cui si attendeva con piacere l'ora serale della libera uscita per lasciarla per qualche ora e si apprezzava con vera gioia l'appuntamento con il furiere nel tardo pomeriggio del venerdì per ritirare dalle sue mani il foglio che ci permetteva di fare le quarantotto ore di licenza per tornare nella casa di famiglia. Eppure ancor oggi, a distanza di tanti anni, quella 'casa' che ci ha ospitati nel periodo in grigioverde in fondo non la abbiamo dimenticata e solo a vederla in foto ci fa ritornare alla mente una miriade di ricordi vissuti tra le sue mura. Forse il più bello resta quello alla fine del periodo in divisa, quando l'ultima sera in caserma uniti nella piazza d'armi con i compagni dello stesso scaglione ci si emozionava ad ascoltare per l'ultima volta il Silenzio, per alcuni più fortunati ... quello nella versione fuori ordinanza. E a molti in quegli stessi istanti tornavano alla mente, come i fotogrammi di un film, le immagini di tante occasioni che ci avevano visti inquadrati in quello stesso luogo. Al mattino per l'alzabandiera, ascoltando sull'attenti l'inno nazionale, dopo un interminabile sequela di ordini dati dal sottotenente anziano prima di presentare la forza al comandante di compagnia, così come avveniva alla sera per l'ammainabandiera. Quante volte poi nel corso di interminabili periodi di addestramento formale avevamo segnato il passo o battuto la cadenza su quello stesso asfalto o ci eravamo trovati schierati con 'armi e materiali in spalla' pronti ad uscire per una marcia o un' esercitazione. E quanto frequentemente poi d'inverno ci capitava al mattino di liberare quello spazio dal-



la neve caduta durante la notte, utilizzando l' incomparabile badile pieghevole, meglio noto come B.A.L. Quant'era lontano in quel momento il primo giorno in cui eravamo entrati dal portone della caserma ancora con i vestiti borghesi addosso, la sfumatura dei capelli non proprio regolamentare e quando dopo poche ore attraversavamo quella piazza d'armi carichi dell'enorme quantità di materiale appena ritirato al casermaggio. Ecco questi sono solo alcuni dei ricordi che a molti credo siano tornati alla mente ascoltando per l'ultima volta il Silenzio. La mattina seguente poi, dismessa definitivamente la divisa e rivestiti i nostri abiti, si usciva per l'ultima volta dal



portone centrale della caserma con il foglio di congedo arrotolato e sistemato in un taschino della giacca o infilato sotto la spallina della camicia come i più erano soliti fare. Dalla gola usciva l'urlo "E' finita!" e nei pensieri c'era il desiderio di lasciare alle spalle definitivamente quel periodo della nostra vita con il tacito proponimento di non rimettere più piede in quella caserma. Ecco così si svolgevano a grandi linee le ultime ore trascorse in quella 'casa' per tutti coloro che erano stati dichiarati 'abili e arruolati' alla visita di leva e avevano poi fatto la naja.

Ricordi si diceva, che chissà perché più si va in là con gli anni e più ci sono cari, forse solo perché ci fanno rimpiangere un'età meravigliosa, quella dei nostri vent'anni! Come detto a fare da 'cornice' a questi ricordi c'è sempre una caserma, che come tante ormai è forse dismessa da anni, lasciata all'incuria degli anni che passano e degli eventi atmosferici, diventando a poco a poco un rudere, testimone di un tempo che noi abbiamo fermato nella mente così nitidamente che ci pare di averlo vissuto solo un attimo prima. E sulle caserme della nostra naja sono rivolte le attenzioni di tanti Alpini, come si legge nei loro messaggi pubblicati in quei gruppi su internet di cui facevo cenno all'inizio di questo articolo.

Sembra davvero strano che a distanza di tanto tempo, per qualcuno quaranta cinquant'anni e oltre, quel pensiero che si aveva il giorno del congedo e che non voleva più farci

passare le porte della caserma, si sia trasformato in un nostalgico ricordo per quella che è stata la nostra casa quando indossavamo la divisa. Una 'casa' dove tra sudore, lacrime e a volte qualche bestemmia, abbiamo imparato a vivere insieme, ad essere solidali, ad aiutarci e al termine quelli che hanno condiviso con noi quel periodo della vita ci sono rimasti nel cuore, anche se poi non li abbiamo più rivisti. Tutti poi ci siamo 'inoltrati' per mille sentieri diversi, com'è nel destino di ognuno di noi, ma nessuno ha scordato il servizio militare e per molti, direi la maggioranza, non è stato proprio solo un anno, o poco più, della nostra esistenza buttato via.

La vita in caserma, le marce, le manovre, i turni di guardia, la fila per il rancio, il cubo sulla branda, la tabella puniti e tutto il resto che costituiva la naja rappresenta un ricordo nostalgico che un po' forse inorgoglisce noi che l'abbiamo fatta. In fondo qualcuno già afferma che quando scompariranno gli ultimi Reduci di guerra saremo noi a prendere il loro posto. Saremo reduci, con l'erre minuscola ovviamente, testimoni comunque di un tempo che non c'è più, ma che sarà importante trasmettere nei valori appresi alle nuove generazioni che non potranno mai comprendere perché a volte un vecchio Alpino davanti alla 'sua' caserma ormai abbandonata si emoziona ancora e la guardi con gli occhi lucidi.

Roberto Casagrande



SPONGA
Enzo Giovanni

Via Gresal, 60
32036 SEDICO (BL)
Tel. 0437 838168
info@spongaenzo.it

AS Motor
Ariens
Ferrari
Husqvarna
Olec-mac
Shindaiwa

SPONGA
ENZO GIOVANNI

www.spongamacchineagricole.com



IL NOSTRO FUTURO?

Turismo, sfondamento a Nord e ferrovia

Oscar De Bona - Presidente Abm

Il futuro ha sempre uno stretto legame con il passato. E per capire come dirottare al meglio i prossimi anni del nostro territorio, prima dobbiamo tornare indietro al 2002.

In quell'anno ero presidente della Provincia di Belluno e, assieme alle "sorelle" di Sondrio e Verbania, è stato elaborato un documento - su iniziativa di Belluno - che ha portato per la prima volta a riconoscere la specificità della montagna italiana. Il gioco di squadra, dunque, vince sempre. Come non ricordare, inoltre, sempre in quegli anni, i provvedimenti portati in Parlamento dall'allora onorevole Maurizio Paniz e altri: l'intera gestione del demanio idrico alla Provincia di Belluno, dopo il sovraccanone idroelettrico.

È stato l'inizio di una volontà comune che nel 2014 ha portato all'approvazione, a livello regionale, della legge 25 sull'autonomia amministrativa del Bellunese; successivamente rafforzata dal referendum, voluto da Provincia e Regione, sull'autonomia differenziata per il Veneto.

Se, infatti, la nostra Regione otterrà l'agognata autonomia, Belluno potrà avere maggiori risorse, proprio attraverso l'attuazione della legge 25.

Allo stato attuale risorse aggiuntive arrivano (attraverso le Province autonome) solo dai Fondi dei

Comuni di Confine, già "Fondi Brancher", ottenuti appunto nel 2012 dall'allora parlamentare di origine bellunese Aldo Brancher.

E adesso guardiamo al futuro. Dove deve puntare il nostro territorio? Su turismo, sfondamento a Nord e ferrovia.

TURISMO

Viviamo in un posto unico al mondo, con le Dolomiti patrimonio dell'umanità Unesco, riconoscimento ottenuto anche grazie all'impegno del compianto nostro consigliere Abm Sergio Reolon. Eppure, non possiamo nascondere che abbiamo un problema proprio sull'ospitalità e sul "fare" turismo. Un deficit delle nostre strutture ricettive, che dobbiamo eliminare anche copiando, nel senso buono della parola, dai nostri vicini dell'Alto Adige e del Trentino. Perché non è solo questione di soldi, ma anche... di testa.

SFONDAMENTO A NORD

Attualmente l'A27 si ferma a Belluno. C'è chi prospetta un ipotetico prolungamento fino a Macchietto, chi di riproporre la Venezia-Monaco. Certo è che se, a suo tempo, non fossimo stati divisi nelle decisioni, a quest'ora si sarebbe concretizzato un serio collegamento con la rete viaria austriaca, portando un enorme vantaggio a tutta la comunità bellunese.

Mai smettere di credere nei sogni, ma soprattutto è doveroso che ci sia un impegno concreto da parte del Governo, affinché questo sfondamento a Nord si concretizzi. Di certo le Olimpiadi 2026 permetteranno, almeno, di ridurre i disagi

presenti lungo l'Alemagna.

FERROVIA

In questo caso, come bellunese, abbiamo grandi responsabilità. Dopo l'avvio da parte di Rfi dell'elettrificazione da Conegliano a Belluno, primo passo del cosiddetto anello bellunese fino a Feltre-Montebelluna, la Regione Veneto aveva presentato tre studi di fattibilità per lo sviluppo della rete ferroviaria oltre Calalzo: Belluno doveva indicare quello da scegliere. E la nostra classe dirigente cosa ha fatto? Ne ha proposti altri, con il risultato che il treno sulle Dolomiti lo vedremo chissà quando...

Per concludere voglio collegarmi all'articolo scritto da Paolo Doglioni, presidente di Confcommercio Belluno. Se non verrà dato un sostegno economico e tributario diretto ai negozi e alle famiglie presenti nelle "terre alte" del Bellunese temo che nel giro di un decennio la provincia di Belluno sarà completamente smembrata o aggregata ad altri territori (vedi Camera di Commercio, Banca d'Italia, Cisl, Consorzi, ecc...) con ulteriori preoccupazioni sul mantenimento della Prefettura e del Tribunale.

L'azione, comunque, più importante sarà quella di ripristinare l'Ente Provincia, con l'elezione diretta del Presidente e del Consiglio provinciale, e che possa avere poteri veri in autonomia.

Non c'è più tempo da perdere. È tempo di agire e lo chiede a gran voce anche tutta la comunità di bellunese presenti nel mondo. Oltre 400mila persone che amano e credono in Belluno.

Lettera in redazione

Pubblichiamo con piacere la lettera ricevuta dalla signora Raffaella Tognetti.

Cari Redattori del Col Maòr,

mi chiamo Raffaella e sono figlia di un alpino "andato avanti" ancor giovane, colto da malore mentre stava parlando, in qualità di capogruppo, agli alpini del gruppo ANA "Val Biois" nel corso della loro assemblea annuale.

In questi tempi di isolamento pandemico, rovistando tra i ricordi del passato, ho riletto con commozione il discorso che mio padre fece in veste di fondatore di quel gruppo, in occasione della riunione per la consegna del gagliardetto. Era il gennaio del 1956.

Questo testo, che vi invio, mostra come mio padre sia stato preveggenete circa lo spopolamento della montagna, di cui oggi tanto si parla.

Oggi mio padre sarebbe contento di sapere che a distanza di oltre sessant'anni lo spirito degli iscritti all'Associazione Nazionale Alpini non è cambiato, mentre sarebbe sicuramente contrariato nel sapere dell'abolizione del servizio militare.

Personalmente posso dire che negli oltre ottant'anni della mia vita ho sempre visto gli alpini attivi, generosi, pronti nell'aiutare la collettività ed orgogliosi di raccontare ai figli ed ai nipoti il significato ed il valore del loro cappello con la penna nera.

*Un cordiale saluto.
Raffaella*

Discorso celebrativo del presidente del Gruppo ANA "Valle del Biois" fatto in occasione della consegna ufficiale del gagliardetto il 29 gennaio 1956.

Desidero esprimere il sentimento di orgoglio degli alpini ed artiglieri in congedo della Valle del Biois nel momento in cui viene consegnato al loro Gruppo il gagliardetto, che reca a ricordo perenne il nome di una gloriosa medaglia d'oro, Emidio Paolin da Forno di Canale, caduto sul campo del dovere e dell'onore.

Noi alpini di tutte le età, da quelli che hanno partecipato alla ormai lontana guerra di Libia dimostrando per la prima volta che le penne nere, anche se nate per operare in montagna, sanno battersi valorosamente con ogni clima e ad ogni latitudine.

A quelli che sono stati i vittoriosi protagonisti della guerra 15-18, che ha ridato all'Italia l'unità.

A quelli dell'Africa Orientale.

A quelli infine che hanno compiuto il loro duro dovere, perché altrimenti non poteva essere, nell'ultima disgraziata grande guerra.

Sappiamo che è un dovere mantenere vivo il ricordo di quanti fra noi hanno dato la vita sui campi di combattimento, nei lager, tra i fili spinati degli avversari, negli ospedali; di quanti sono tornati mutilati, invalidi o ammalati;

di quanti sono tornati insigniti dei segni del valore.

Per mantenere vivo questo ricordo è necessario che la nostra associazione sia sempre viva e fiorente. E' necessario che lo spirito alpino, incon-



29 gennaio 1956
Consegna del gagliardetto al Gruppo "Val Biois".
Il primo a destra è il capogruppo Ugo Tognetti.

fondibile tra tutti i soldati di tutte le nazionalità, si perpetui e si alimenti. E' necessario, in una parola, che gli alpini, vecchi e giovani, si ritrovino insieme e siano sempre uniti.

E' stato soprattutto il sentimento di unità e solidarietà che ha consentito agli alpini in guerra di farsi sempre onore, anche quando le circostanze erano sfavorevoli ed ha consentito agli alpini in pace di compiere opere egregie anche quando i mezzi e le forze erano pochi.

Per questo gli alpini della Valle del Biois hanno ritenuto opportuno unirsi in un unico Gruppo, che va diventando sempre più numeroso e dovrà essere più attivo ed entusiasta

negli anni futuri, nella collaborazione fra gli anziani e le nuove leve.

Alpini e montagna sono due parole inscindibili, perché è la montagna che fornisce questi soldati al Paese, dopo aver forgiato il carattere di tenacia, di perseveranza e di forza.

Ma se la montagna si spopola e lentamente muore non potrà più dare al Paese quei magnifici battaglioni di penne nere, che in pace ed in guerra hanno sempre ottenuto unanimi riconoscimenti e consensi.

Da qualche anno va accrescendo l'allarme per il costante spopolamento della montagna.

Noi crediamo che sia un dovere delle penne nere associarsi a questo allarme, chiedendo a quelli che ci rappresentano

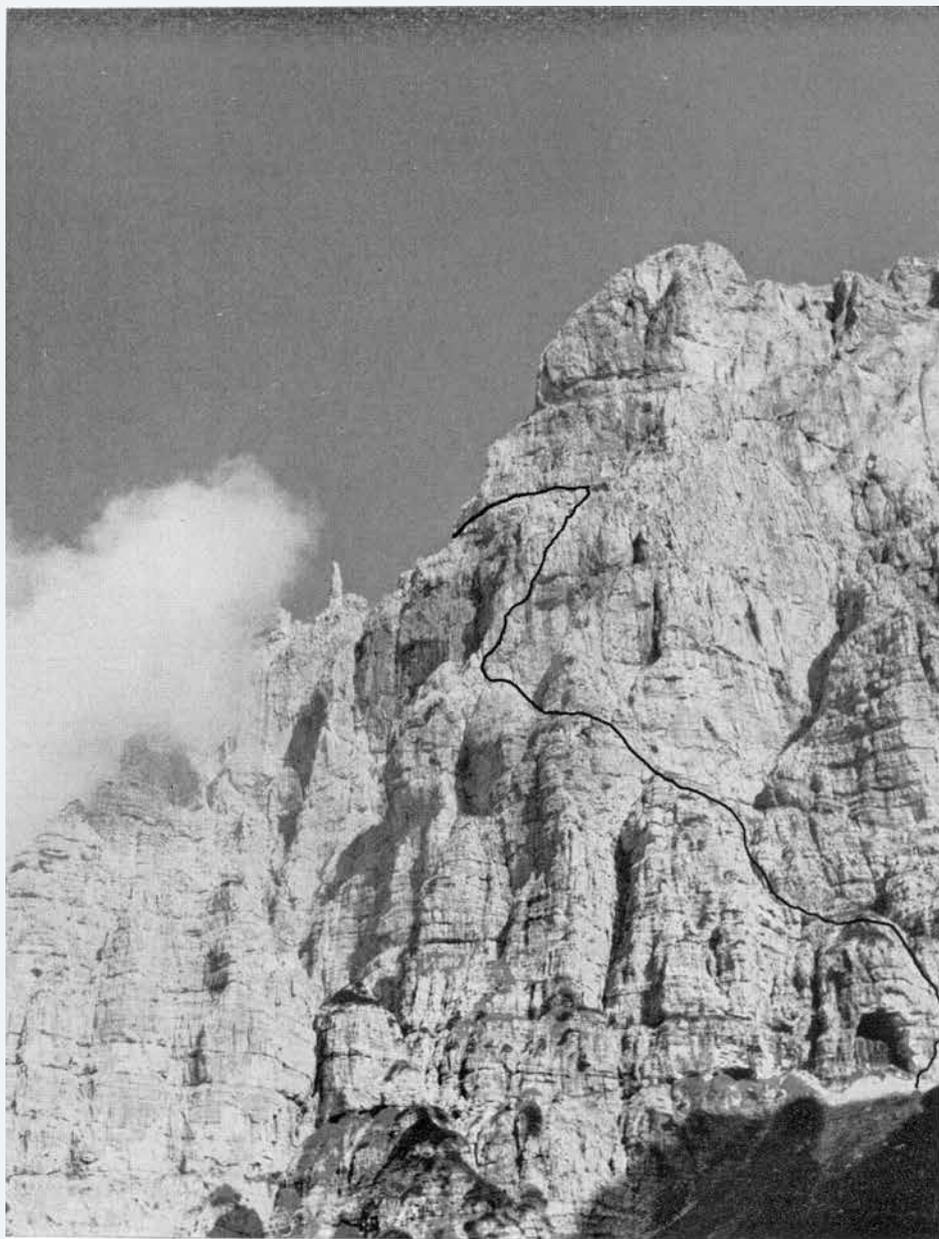
nella gestione della cosa pubblica di porre attenzione al problema, di cercare le giuste soluzioni creando le condizioni affinché chi vive in mezzo alle montagne non sia invogliato ad allontanarsene temporaneamente o addirittura per sempre.

Grave sciagura sarebbe per tutti gli Italiani se non dovessero più ripetersi giorni come questo, in cui gli alpini in congedo, consapevoli di aver sempre fatto il loro dovere verso il Paese che ne aveva bisogno, si riuniscono fraternamente ad onorare i loro eroi, a ricordare le gesta passate, a cantare le loro canzoni.

Ugo Tognetti

CHI ERA LUIGI ZACCHI?

(segue dalla prima pagina)



SCHIARA e GUSELA del VESCOVA da S.E.
— = Via Ferrata «Col. Luigi Zacchi».

(foto P. Rossi)

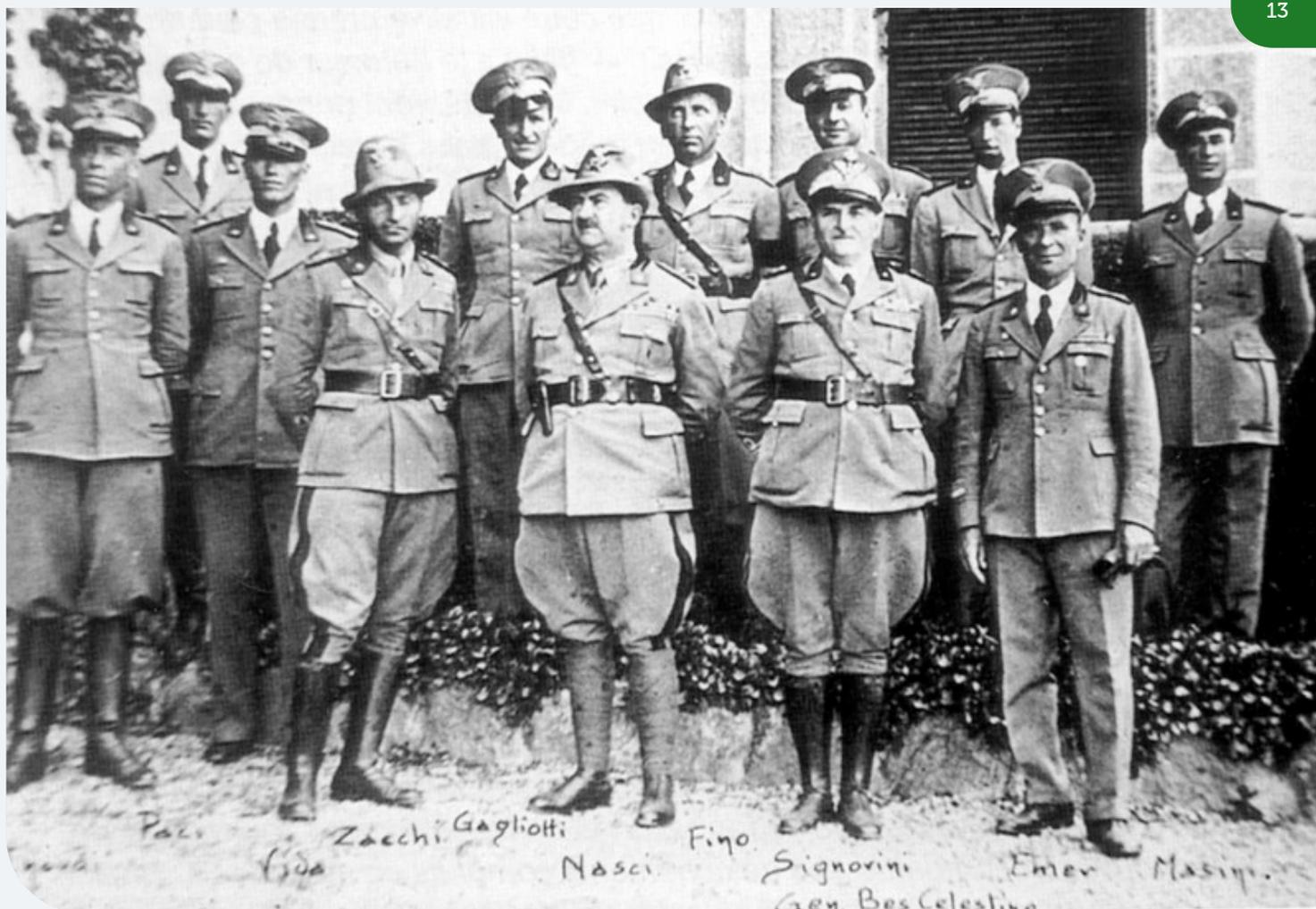
di Tenente. A questo punto, facendo un salto significativo, lo Stato di Servizio va direttamente alla data del 25 ottobre 1917, con la frase seguente: "...prigioniero di guerra nel fatto d'armi di Monte Nero". Le annotazioni contenute nel prezioso documento riprendono solo il 3 novembre 1918 con questa frase: "Liberato dalla prigionia e inviato al [sigle incomprensibili]... di Modena"; è assai probabile che le sigle misteriose stiano a indi-

care il Campo di Concentramento, o di Raccolta di ex prigionieri di guerra di Mirandola (Modena). Zacchi vi rimane fino al 10 gennaio del 1919, quando viene assegnato al Deposito del 7° Reggimento Alpini. Poi, dal 1 marzo 1919, lo troviamo inquadrato nel ricostituito Battaglione Belluno e dal 1 gennaio 1920 viene distaccato ad Agordo, dove rimane fino al 6 ottobre 1921. Questo è il periodo in cui effettua le sue scalate principali

sulle Dolomiti, certamente non le uniche, ma le uniche di cui abbiamo testimonianza scritta (Rivista Mensile del CAI settembre – ottobre 1922). Prima apre una via nuova sul Sassongher (2 agosto 1919), poi, il 30 luglio 1920, compie la prima salita ufficiale della parete Sud della Schiara, assieme all'Alpino Giovanni Olivotto, infine abbiamo la relazione di una salita alla Cima delle Cinque Dita (Sassolungo).

La scalata della parete Sud della Schiara è di fondamentale importanza, perché dà il via alla grande stagione alpinistica dell'intero Gruppo della Schiara. La cima principale era già stata raggiunta più volte dal versante Nord, ma non era mai stata ufficialmente raggiunta dal versante sud, quello più spettacolare, quello ben visibile dalla città di Belluno. L'aver individuato e descritto questa via, ha di fatto consentito di tracciare, nel corso dei decenni successivi, numerose nuove vie alpinistiche non solo sulla grande parete, ma anche sulle "pale" e sulle varie guglie del gruppo. Col passare degli anni la Via Zacchi diventò talmente importante, per l'avvicinamento o per il ritorno da altre vie, che si decise di trasformarla in una via ferrata; fu così che nel 1952 nacque la "Via Ferrata Zacchi" della Schiara, una delle più famose e ancora oggi più frequentate delle Dolomiti. E non dimentichiamo che a realizzare quest'opera di fondamentale importanza per l'alpinismo, per l'escursionismo e perciò anche per il turismo bellunese, furono gli Alpini del 7° Reggimento, guidati da un'altra figura mitica: l'Aiutante di Battaglia Giovanni Lauri. Ho avuto la fortuna di conoscerlo e d'incontrarlo sulle rocce della Schiara, mentre stava realizzando l'altra via ferrata, quella del Marmol, ricordo in particolare di averlo visto arrampicare in discesa col sedere aderente alla roccia, ne rimasi molto impressionato; i suoi alpini mi confermarono che lo faceva spesso.

Torniamo allo Stato di Servizio di Lu-



Nella foto vediamo Masini e Zacchi ritratti nella riga davanti: Luigi Masini è il primo a destra, coi guanti in mano, il secondo è il Generale Celestino Bes, il terzo è il Generale Gabriele Nasci, il quarto è l'allora Capitano Luigi Zacchi. (Foto da Internet.)

igi Zacchi; promosso Capitano il 24 agosto 1921, fu trasferito alla Scuola Centrale di Fanteria di Oriolo Romano, dove rimase fino al 26 agosto del 1934, data in cui fu trasferito alla Scuola Centrale Militare di Alpinismo di Aosta, probabilmente chiamato da una vecchia conoscenza, il Tenente Colonnello Luigi Masini che dirigeva la scuola, ma che fu anche l'ultimo comandante del glorioso quanto sfortunato Battaglione Alpini "Belluno" del 7° Reggimento Alpini, disciolto nel mese di dicembre del 1917, per mancanza di organici: erano rimasti in due, l'allora Capitano Luigi Masini e il Tenente bellunese Mario Cadorin. Come abbiamo visto il Battaglione "Belluno" fu ricostituito nel 1919.

In seguito alla promozione a Maggiore (gennaio 1937) Zacchi fu trasferito, prima presso l'Ispettorato Truppe Alpine e poi presso l'8° Reggimento Alpini, con quest'ultimo partecipò alle campagne di guerra di Albania e di Grecia, durante le quali fu promosso Tenente Colonnello, ma subì anche numerosi ricoveri ospedalieri. L'8 agosto del 1942, Zacchi parte

per la campagna di Russia, in qualità di Comandante del Battaglione "Cividale" dell'8° Reggimento Alpini e il 22 gennaio 1943, giorno della disfatta della Divisione Julia, fu preso prigioniero a Nowo - Georgiewka. Riusciamo a comprendere meglio chi era l'uomo Luigi Zacchi dal racconto dei reduci delle campagne di Russia; in particolare l'allora Tenente Ermenegildo Moro, aiutante del Comandante Zacchi, riporta nel suo libro "Sepolto nella Steppa - diario di un ufficiale della "Julia" sul fronte russo" un episodio che ritengo sia molto significativo: "Dopo che il "Cividale" aveva già sostenuto il primo ciclo di sanguinosi combattimenti per il possesso della quota 176, il generale Eibl in persona, seguito da un alto ufficiale del suo comando, venne nella miserabile buca in cui il tenente colonnello Zacchi, avendo come "tirapiedi" il sottoscritto, aveva fissato il suo posto comando. Il generale tedesco, esprimendosi nel migliore italiano di cui era capace, elogiò l'eroico comportamento del Battaglione "Cividale" e del suo comandante e consegnò al colonnello

Zacchi la croce di ferro di seconda classe al valor militare, alla quale aggiunse "per i valorosi alpini", come disse testualmente, trenta bottiglie di pregiato vino bianco del Reno, accuratamente protette con un involucro di paglia contro il gelo terribile. Il colonnello Zacchi, in una buffa posa di "quasi attenti" (la copertura della buca era talmente bassa che non vi si poteva stare dritti) ringraziò il generale germanico per la decorazione conferitagli, aggiungendo, però, che avrebbe preferito fosse stata concessa al battaglione, non a lui; quel vino, in quella zona ed in quelle circostanze, era veramente un dono principesco. Partito il generale, il colonnello mi diede l'incarico di ripartire le trenta bottiglie fra le compagnie e di farle arrivare a destinazione. La suddivisione, invero, essendo cinque le compagnie, non costituiva un problema difficile nemmeno per me, di cui era nota a Zacchi la scarsa propensione per la matematica. Ma caspita, in tal modo non sarebbe rimasta per lui, e per me! neanche una bottiglia di quel bel vino ambrato che si vedeva traluce-



Il tenente colonnello Luigi Zacchi, comandante del Battaglione "Cividale".

re, come oro liquido, attraverso gli spiragli dell'involucro che avvolgeva il vetro. Perciò feci il tonto e gli chiesi come avrei dovuto ripartire quel tesoro; e lui:

"E' presto fatto: trenta diviso cinque fa sei, no? Sei bottiglie per compagnia".

Allora sbottai:

"Ma scusi, e per lei e per me?"

Ci pensò un momento e poi mi rispose:

"Per la verità non mi dispiacerebbe di assaggiarne un po', e penso che nemmeno a lei farebbe male un bicchiere; ma veda, né io né lei abbiamo combattuto. Mandiamole tutte a quei poveri ragazzi!"

E così il desiderio di assaggiare quel vino rimase tale; e si che, pur non avendo materialmente partecipato agli assalti, lui ed io erava-

mo continuamente in linea, che percorrevamo senza sosta ed in tutti i sensi giorno e notte in cerca di granate e pallottole; e poi, infine, quella maledetta tomba del posto comando non distava dalla linea del fuoco più di un centinaio di passi!"

Rientrato in Italia dalla prigionia il 2 settembre 1946, molto minato nella salute, Zacchi si presenta al Centro Alloggi di Milano, da qui poi viene destinato al Distretto Militare di Udine. Nominato Colonnello per meriti di guerra, viene assegnato al Distretto Militare di Belluno in qualità di Comandante (5 gennaio 1948). La foto di apertura risale certamente a questo periodo di permanenza a Belluno.

Muore a Udine l'8 luglio 1950.

Roberto Mezzacasa.

LA CUCINA SEMPLICE PER TUTTI

di Roberta Casagrande

Cari amici di Col Maor visto che anche quest'anno per Pasqua non si può andare a spasso, vi propongo due semplicissime ricette di antipasti primaverili che stupiranno i vostri ospiti.

STELLA DI INDIVIA

Ingredienti:

- 2 cespi di indivia belga;
- tonno sott'olio sgocciolato;
- olio evo ed erba cipollina

Preparazione:

- mondare e lavate l'indivia belga e tagliate il torsolo duro
- staccate le foglie l'una dall'altra
- adagiate le foglie sul piatto da portata ponendo sul fondo le foglie più grandi e via via le più piccole a forma di stella
- al centro della stella mettete i pezzetti di tonno sgocciolato
- condite con olio evo e una spruzzata di erba cipollina

Buon appetito!



FUNGHETTI DEGLI GNOMI

Ingredienti:

- uova di quaglia e di gallina;
- pomodorini ciliegini;
- insalatina fresca riccia;
- stuzzicadenti

Preparazione:

- rassodate le uova di quaglia e di gallina e sgusciatele
- con un coltellino affilato tagliate la base per farle stare in piedi
- sul piatto di portata mettete uno strato di insalatina riccia e ponete le uova in piedi sull'insalatina
- sopra ogni uovo mettete metà pomodorino svuotato dai semi
- fermate il tutto con uno stuzzicadenti e i funghetti sono pronti.

Vedrete che gli ospiti apprezzeranno!



Se consultiamo un qualsiasi dizionario, pur con qualche variazione, la definizione che possiamo trovare per questa parola è "sentimento di viva e perlopiù piacevole sorpresa suscitato da una cosa nuova, strana, straordinaria o inattesa", ma certo che l'esclamazione in questione è tutt'altra cosa.

Nel passato più o meno lontano questo sostantivo è stato utilizzato per descrivere grandiose opere dell'uomo, ricordiamo infatti le sette meraviglie cosiddette antiche come la piramide di Cheope o la statua di Zeus a Olimpia, giusto per citarne un paio, e le altre sette, dette del mondo moderno, proposte in tempi più recenti, quali la grande Muraglia Cinese o l'italiano Colosseo o, ancora, la città Inca di Machu Picchu in Perù.

Niente di tutto questo però è neppure paragonabile alle quotidiane occasioni per poter sperimentare tale sentimento immensamente gratificante.

La vera meraviglia è quella contenuta nello sguardo intenso di un neonato che incontra quello di sua madre, inondandosi di piacere e serenità, è osservare lo spettacolo offerto dalla brina che intesse sui rami e sui fili d'erba rinsecchiti dall'inverno meravigliosi pizzi e ricami cuciti all'uncinetto. La meraviglia è ritrovarsi solitari spettatori dell'aurora che col suo celeste smorzacandela spegne le stelle ad una ad una, annunciando nello spettro dei suoi colori l'alba che infuoca i monti, che tracima dalle colline circostanti e allaga di luce le pianure. Che meraviglia stare a guardare un bimbo che dorme, o ritrovare il tuo cane che al mattino ti attende in fondo alle scale per ricoprirti di feste come solo per un ospite lungamente atteso e per augurarti il più sincero buongiorno. Come non provare meraviglia di fronte ad una distesa di narcisi che ricopre quasi quanto una tardiva nevicata le ondulate pendici dei pascoli, o sentirsi avvolti come in una nuvola rosata camminando all'interno di un pescheto in piena fioritura.



Che meraviglia una sfornata di pane, evocata già dal classico confortante profumo che ti raggiunge ed avvolge prima ancora della vista e che dire dello sguardo innocente di un bambino davanti al tavolo della cucina, la mattina di San Nicolò, ricoperto di dolci, di doni e in particolare proprio quello tanto desiderato! Questa in fondo è la meraviglia, qualità dei sensi e del cuore più che dell'oggetto stesso, o del paesaggio osservato. Come per altri sentimenti, però non è possibile spiegarla, descriverla o rappresentarla agli altri, è una sensazione molto intima e anche se fortemente emotiva, non si esprime mai in modo evidente ed estroverso, al massimo con un sussurro udibile solo a noi stessi, o una pudica lacrima non trattenuta, il più delle volte questa esclamazione che ci sgorga dirompente dal cuore non raggiunge mai la bocca per diventare



espressione verbale.

Purtroppo oggi queste caratteristiche sembrano decisamente in contrasto con l'imperante e smanioso desiderio di rendere pubblico e spettacolare ogni nostro gesto, sensazione o momento della nostra vita. E così, costantemente armati dei nostri irrinunciabili smartphone, percorriamo il nostro quotidiano esistere scattando foto a qualsiasi cosa ci possa sembrare "pubblicabile" sui più comuni social, nel tentativo infruttuoso e sterile di fermare con un'immagine l'evanescenza di un'emozione e mentre ci preoccupiamo di cogliere l'inquadratura giusta, o pensiamo alla frase d'effetto da allegare, perdiamo per sempre la possibilità di godere appieno del momento che solo noi stiamo vivendo.

Tutto quanto accade deve essere sempre spiegato con scientifico dettaglio e precisione ai bambini, fin dalla più tenera età, ogni reazione emotiva deve trovare in qualunque momento una risposta razionale e logica rappresentabile numericamente o a parole. Ovviamente questo contribuisce notevolmente alla crescita del patrimonio conoscitivo e alle capacità di apprendimento dei più giovani, ma inevitabilmente rischia di compromettere l'altrettanto fondamentale necessità di ognuno di nutrirsi anche di fantasia, immaginazione, emozioni e spiritualità.

Nei primi anni del '900 uno scrittore britannico lasciava ai posteri una splendida citazione che in questo contesto mi pare interessante riproporre vista l'attualità del messaggio in essa contenuto:

"Tutto sta in una disposizione della mente, e in questo momento io sono in una disposizione molto comoda. Siederò tranquillo e lascerò che prodigi e avventure si posino su di me come mosche. Ce ne sono molti, ve l'assicuro. Il mondo non morirà mai per assenza di meraviglie, ma solo per assenza di meraviglia". Gilbert Keith Chesterton



PROMOZIONE!

**Volete eliminare la vasca e sostituirla con un'ampia doccia?
Dovete ristrutturare il vecchio bagno?**

**Approfittate del nostro servizio "chiavi in mano":
consulenza e progettazione - ampia scelta di materiali e finiture - servizio di posa con personale qualificato**

assistenza pratica per usufruire delle agevolazioni fiscali
BONUS RISTRUTTURAZIONI 50%

www.lineacasa.info | email: info@lineacasa.info

- **SALCE PRESSO**
IL CENTRO COMMERCIALE
orario 9.00/12.00 - 15.00/19.00
chiuso il lunedì mattina
 - **BUSCHE VICINO AL BAR BIANCO**
orario 9.00/12.00 - 15.00/19.00
chiuso il lunedì
- SABATO APERTO MATTINA
E POMERIGGIO
tel. 0437 296954

LINEACASA

LA NOSTRA STORIA...

di Roberto De Nart

Con gli alpini fra le Dolomiti. Cento anni fa l'iniziativa dell'Ana per l'inaugurazione del monumento al generale Cantore

Cento anni fa, il 4 settembre del 1921, l'Associazione nazionale degli alpini con sede a Milano organizza una solenne cerimonia per l'inaugurazione del monumento dedicato al generale Cantore. In concomitanza alla cerimonia, l'associazione promuove anche un convegno a Cortina d'Ampezzo. E il giorno successivo i partecipanti si ritrovano a Forcella Fontana Negra, luogo dove il generale viene ucciso il 20 luglio 1915 colpito in piena fronte dal proiettile di un cechchino. Ma non è mai stato chiarito se a freddare l'ufficiale sia stato il fuoco nemico o quello amico. L'organizzazione degli alpini suddivide in tre gruppi i partecipanti all'evento. Il primo gruppo, dopo la cerimonia alla lapide di Forcella Fontana Negra, fa ritorno a Cortina in auto. Il secondo gruppo prosegue fino a Bolzano in auto attraverso i passi Falzarego, Pordoi e Costalunga per poi sciogliersi. Mentre il terzo gruppo raggiunge l'accampamento in Val Contrin, ai piedi della Marmolada, dove si ferma per cinque giorni compiendo una serie di escursioni in montagna. Domenica 11 settembre 1921, dopo un soggiorno ad Agordo, il terzo gruppo termina il tour a Belluno, dove si scioglie. Un secolo fa, dunque, la proverbiale organizzazione degli alpini, fornisce ai partecipanti tre "pacchetti turistici" completi, comprensivi di vitto, alloggio e spostamenti in auto. Le quote d'iscrizione, da versare alla sede di via Silvio Pellico 8 a Milano, sono stabilite in lire 120 per il primo gruppo, 210 per il secondo gruppo e 410 per il terzo gruppo. Per l'occasione, l'Ana fa sapere che "autentici ufficiali alpini" hanno già provveduto alla ricognizione del percorso con vari sopralluoghi in zona, durante i quali hanno ricevuto ovunque calorosissime accoglienze. Così si legge nell'articolo del 14 luglio 1921 del Corriere della Sera dal titolo "Con gli alpini fra le Dolomiti" che annuncia l'iniziativa. La cronaca di quei giorni, la leggiamo nel successivo articolo sempre del Corriere della Sera del 12 settembre 1921. Nell'Agordino, la comitiva degli alpini in congedo insieme ad "alcune animose signore e signorine" ha attraversato i paesi sventolando bandiere tricolori e i gagliardetti della Sezione di Milano, di Torino e di Brescia, e cantando i vecchi inni di guerra e di pace, preceduti dalla fanfara del 7mo Alpini. "E' uno spettacolo di serenità e semplice fierezza quello che offre il gruppo di turisti, quasi interamente formato da feriti e decorati con le divise sbiadite di combattenti e i cappelli a



punta con la penna sgualcita". Così li descrive il cronista, che ferma l'immagine della sfilata, con la gente del posto, fatta di pastori e montanari che dai campi e dai piccoli poderi di granoturco mandavano le grida di saluto. "Ad Alleghe, ove le sorti amministrative sono rette in parte da socialisti - sottolinea il cronista - il Comune espone la bandiera nazionale, uno dei più vecchi tricolori cadorini che sventolò fra i primi alle albe rivoluzionarie del 1848". "Ad Agordo, centro pseudo bolscevico - prosegue il cronista, che oramai aveva fiutato il clima politico che regnava, che l'anno dopo, infatti, avrebbe portato al potere Benito Mussolini - archi di trionfo, getto di fiori e tricolori alle finestre". La sera precedente, sabato 10 settembre 1921, gli alpini erano stati ospiti al banchetto del Comitato locale presieduto dal generale Probatì, "papà di tutti gli alpini agordini". Il paese era illuminato, decorato con palloncini a festa e gruppi di soldati in congedo provenienti dalle valli, percorrevano le strade cantando inni patriottici. La mattina del sabato gli alpini avevano inaugurato in forma solenne il monumento ai Caduti di Agordo, un blocco di marmo sul quale spicca la scritta in oro "Patria". Alla cerimonia, con le bandiere dei reduci dell'Agordino, c'erano i vecchi soldati che indossavano abiti borghesi con le decorazioni, altri con la divisa di guerra rimessa a nuovo per l'occasione. Dinanzi al mo-



numento, celebra la messa solenne l'arciprete di Agordo, e prende la parola padre Giulio Bevilacqua di Brescia, tenente degli alpini, futuro cardinale e sociologo, che accompagnerà il papa Paolo VI nel suo primo viaggio in Terra Santa nel gennaio 1964. Alla messa c'è il generale Probatì, la signora Fanny Zasso e la madre di un Caduto con il fazzoletto ripiegato in testa. Due file di parenti dei soldati morti fiancheggiano il monumento pregando con il sacerdote. Alla partenza per Belluno, alle 10:30, ad attendere il gruppo alpini c'erano i tricolori e il "vermouth d'onore", che negli anni diventerà un "vin d'honneur" ossia un brindisi di benvenuto. A Belluno, a mezzogiorno, altri tricolori addobbano la città. E mentre i delegati delle Sezioni di Belluno dell'Ana e del Club alpino in auto si avviano per incontrare e ricevere il gruppo proveniente da Agordo, una folla festante in Piazza Campitello, oggi piazza dei Martiri, attende l'evento. A mezzogiorno, nella caserma del 7mo alpini, gli ufficiali in servizio offrono un banchetto di 120 coperti per i soci dell'Ana e i soldati in congedo. Segue l'intervento del colonnello Sassi, del capitano Andreoletti presidente dell'Ana, di padre Bevilacqua, e del cappellano cadorino don Piero Zangrando, decorato con medaglia di Bronzo al Valor militare. La giornata si conclude con i festeggiamenti della locale Sezione Ana e il rientro dei gruppi alpini ai luoghi di provenienza.

